

## EDITORIALE

In un articolo sul Corriere della Sera di qualche anno fa (novembre 2003) lo scrittore Sebastiano Vassalli studioso e appassionato dell'opera del poeta Dino Campana (1885-1932) esprime tutta la sua rabbia per le tante bugie, invenzioni, manipolazioni che sono state dette e pubblicate a proposito della vita del poeta. Stanco e amareggiato dall'atteggiamento di quanti (e sono tantissimi) rincorrono l'aneddoto ancora sconosciuto o rivendicano il possesso dell'unica verità sulla biografia del poeta, Vassalli dice che non scriverà più una riga su Dino Campana e annuncia il suo ritiro: "Nel corso degli anni ho fatto tutto ciò che poteva essere fatto per restituire quell'uomo alla sua verità. Non ci sono riuscito ... .. Consegno la memoria di Dino ai film melensi, alle biografie deliranti .... Hanno vinto loro. Addio Dino".

In una recente conferenza al Teatro Dal Verme di Milano (febbraio 2005) la poetessa Patrizia Valduga che aveva il compito di fare una breve introduzione sull'opera di Proust ha subito placato gli animi più smaniosi citando le parole di un personaggio inglese: "Chi vuole conoscere la vita del poeta è come colui che dopo aver mangiato un ottimo paté d'oca chiede di conoscere l'oca".

Non si nasce lettori; lettori si diventa. Anche questo, come molti altri, è un processo di costruzione di un'identità; e come tale ha bisogno di entrare a far parte di quel circuito generativo - di cui parla la dott.ssa Massa nella sua introduzione - costituito dal susseguirsi del detessere e del contessere: liberare, creare uno spazio tra gli antichi legami rappresentativi ed affettivi per poterne far nascere di nuovi, diversi, soprattutto di più liberi. Un libro, una poesia, un'opera... un'identità... trovano radici dentro di noi, diventano nostri e in qualche modo rinascono in noi quando riusciamo a sganciarli dai vecchi legami con cui li abbiamo conosciuti e li riscopriamo attraverso le rappresentazioni e le associazioni che sono solo nostre e appartengono esclusivamente a noi.

E' qui, in questo punto del percorso di creazione, che quegli stessi dati che ci avevano consentito di avvicinarci all' "opera" diventano ingombranti e paralizzanti, perché con la loro presenza impediscono la nostra rielaborazione soggettiva e ci lasciano in una posizione di scomoda sudditanza.

Credo che questo sia uno dei fili conduttori degli articoli proposti in questo quaderno.

La dott.ssa Massa introducendo gli interventi del convegno di Verona 2004 ci invita a riflettere su quanto sia difficile, all'interno di un percorso di analisi (che è un percorso di ricostruzione di un' identità), sentire di non potersi mai liberare completamente di alcuni legami (detessere) in quanto la realtà esterna li ricorda, li impone e li ricrea in continuazione. La città piccola facilita gli intrecci: paziente e terapeuta (ma anche due terapeuti) si trovano quotidianamente alle prese con incontri/scontri che intrudono nel lavoro analitico, si insinuano nella stanza, fanno giocare ad entrambi i protagonisti dei ruoli non consapevoli che presenziano il rapporto e lo influenzano. Variabili esterne, dunque, che non possono essere evitate, né controllate e che impediscono ai soggetti di sentirsi liberi nel lavoro di decostruzione e ricostruzione. Scrive la dott.ssa Massa: "La posizione di separatezza è difficile da sostenere se si è spesso coinvolti a parlare in corridoio e si può rischiare di agire sentimenti, fantasie, preoccupazioni ....". La neutralità diventa allora ancora di più un concetto illusorio e falso; solitudine e silenzio rappresentano irraggiungibili chimere. L'accesso al vuoto, necessario per creare qualcosa di nuovo, viene impedito dal continuo fluire e rifluire di elementi reali esterni. La storia, la poesia, il libro che ogni analista scrive insieme al suo paziente sono continuamente a rischio di interruzioni e ripetizioni. L'irruzione della realtà in certe situazioni può essere talmente forte da risultare traumatica come ci esemplifica la dott.ssa Lescovelli nel suo intervento. Traumatica perché blocca la possibilità (in questo caso del terapeuta) di muoversi liberamente tra transfert e controtransfert; perché la stanza di analisi viene a riempirsi di "fantasmi"; perché anche la parte più protettiva e accogliente del segreto rischia di diventare scomoda per entrambi i protagonisti.

La dott.ssa Russo nel suo lavoro su un gruppo di genitori (parallelo ad un gruppo di bambini tenuto da un collega) affronta tra gli altri anche questo tema, sottolineando l'importanza di scambiarsi informazioni "limitate" tra colleghi, di evitare di sapere (troppo) quello che l'altro fa nella stanza, di difendere il proprio

lavoro e il proprio gruppo dalle interferenze (sia reali che fantasmatiche) che possono derivare dalla presenza di un gruppo parallelo. La dott.ssa Russo sembra ricordarci in tal senso l'importanza del limite (che è anche il senso dell'inizio e della fine di sé, del proprio lavoro, come dell'altro e del lavoro dell'altro), determinante per potersi preservare dal rischio di irruzioni. Attraverso una introduzione teorica supportata da molte vignette cliniche ci illustra un contesto dove una famiglia di terapeuti è alle prese con una famiglia (o meglio, più famiglie) di pazienti; uno degli elementi fondamentali per riuscire a lavorare bene è proprio la capacità dei due terapeuti di accettare e comprendere le dinamiche che accadono tra di loro, quasi sempre specchio significativo delle dinamiche che accadono all'interno di uno o entrambi i gruppi.

Ci sono quindi situazioni in cui gli elementi di realtà (intesi come il venire a conoscenza di ...) possono fare irruzione nel processo di scomposizione e ricomposizione del lavoro di analisi e impedire ai protagonisti di muoversi liberamente.

Ma ciò che li rende così altamente disturbanti a mio avviso è il fatto che tali elementi provengono dall'esterno del rapporto terapeutico, non nascono al suo interno; per questo diventa difficile trovare il modo di integrarli, di significarli e soprattutto di neutralizzare la carica emotiva che inevitabilmente essi si trascinano dietro. La minaccia insita in tali elementi non risiede tanto (o meglio non solo) nel fatto di essere reali, ma risiede nel fatto che spesso tali elementi non sono assimilabili all'interno della relazione terapeutica. Quando infatti si creano le circostanze per cui il terapeuta riesce a riportarli nel rapporto analitico senza venirsene sopraffatto, ecco che essi perdono quasi magicamente il loro potenziale minaccioso.

I lavori di Canham, Cursio e Guidi che affrontano sotto diversi aspetti il tema dell'adozione e degli affidi si trovano a dover guardare all'elemento di realtà da una prospettiva diametralmente opposta. Considerando il tema che essi trattano e il tipo di paziente a cui si riferiscono (bambini o genitori di bambini in adozione) gli autori ci riportano alla necessità di recuperare il dato reale, e di costruire la cornice; o meglio, di utilizzare i dati reali a disposizione per ricostruire una cornice all'interno della nuova relazione tra genitore adottivo e bambino adottato. Elemento essenziale, quindi, torna ad essere la possibilità di rielaborazione intersoggettiva di tali dati.

Lo scritto di Hamish Canham sposta il focus su questo; i bambini in affido o adottati: "... devono far fronte alle conoscenze sui genitori naturali che possono essere molto difficili da sopportare ...". Dove: "... la sensazione iniziale di non sapere si combina con la sensazione ... di essere incapace, impotente..." e la non conoscenza impedisce il lavoro di costruzione/ricostruzione di un'identità. Canham ripercorre il mito di Edipo, considerandolo emblematico della storia di ogni bambino adottato, e si sofferma sui diversi fattori che ostacolano il percorso di conoscenza che tutti i bambini devono affrontare: tra questi le bugie, i non detti e le verità nascoste assumono un ruolo fondamentale, accanto all'incapacità dei genitori di gestire i loro sentimenti nei confronti del figlio e di contenere le sue proiezioni violente nei loro confronti. Certamente, ricorda Canham riferendosi all'episodio della Sfinge, il ruolo del sapere e delle fantasie ad esso associate può essere carico di pericoli; i bambini potrebbero sentire pericoloso iniziare a pensare alla realtà; ma è evidente che da questa non si può prescindere.

Molti di questi temi sono sviluppati dalla dott.ssa Cursio che li guarda però principalmente dal punto di vista della genitorialità. Luciana Cursio ci propone alcuni passaggi psichici ritenuti fondamentali per accedere ad una genitorialità adottiva. Il presupposto da cui si parte è che anche l'identità di genitore adottivo è un'identità da costruire e in questo tipo di percorso, come in tutti i percorsi di costruzione si ritrovano i passaggi del detessere e del contessere. Il genitore adottivo dovrà spostarsi da una posizione onnipotente ad una posizione depressiva (esattamente come il bambino adottato); dovrà essere in grado di percepire e superare i rischi legati alla valenza narcisistica che ci sono dietro la domanda di adozione (che la Cursio illustra in modo chiaro e dettagliato quando descrive gli indicatori di rischio di un probabile fallimento adottivo); e dovrà essere capace di integrare nella nuova storia familiare la storia passata del bambino. Quest'ultimo punto, delle verità narrabili è il tema su cui si sviluppa l'intervento della dott.ssa Guidi che ci illustra le tappe (reali ma soprattutto psichiche) che il genitore adottivo deve raggiungere insieme al figlio adottato nella co-costruzione di un percorso di conoscenza. La dott.ssa Guidi ci fa vedere molto bene che il dato reale (che nel caso dei bambini adottati corrisponde a: qualcuno che mi ha fatto non mi ha tenuto) lasciato a se stesso non può che diventare un elemento disturbante per il bambino e per la sua relazione con i genitori adottivi. Da esso sappiamo come possano nascere e svilupparsi fantasie ingombranti e distruttive. Sappiamo anche, però, che non è possibile trascurarlo o ignorarlo. Il genitore adottivo se ha fatto un percorso, se è diventato genitore adottivo (riprendendo le parole della dott.ssa Cursio), è allora certamente in grado di elaborare quel dato di

realtà e restituirlo al suo bambino, laddove ad ogni età del bambino (ad ogni tappa dello sviluppo) non può che corrispondere un certo tipo di verità.

L'elemento di realtà così tanto scongiurato in alcuni contesti diventa una verità narrabile in altri. Io credo che la differenza tra realtà e verità stia proprio nel fatto che nel concetto di verità è presente un elemento soggettivo e relazionale che è assente nel concetto di realtà. L'elemento reale è di per sé non integrabile, fintanto che rimane reale; se significato soggettivamente e relazionalmente esso si traduce in una verità che caricata di un valore psichico, diventa parte integrante di un mondo interno. Il racconto analitico così come qualsiasi altro tipo di racconto è pur sempre l'espressione di una verità propria, soggettiva. Ma la trasformazione da realtà a verità purtroppo non è sempre possibile. Lo constatiamo ogni volta che ci rendiamo conto che all'interno della stanza di analisi non si riesce a rielaborare l'influenza di un dato reale o quando ci troviamo di fronte al fallimento di un'adozione.

Si può "abbandonare" la stanza di analisi; si può dichiarare fallito il percorso adottivo ... si può cercare di appellarsi ad un difensivo silenzio ... rimane però sempre una sensazione di non compiuto, di relazione fallita; perché di fatto è come se il cerchio non si fosse chiuso. E' importante pensare, però, che dentro di noi il percorso continua ...

Nota: il poeta Dino Campana (1885-1932) ebbe una vita travagliata, costellata da ricoveri in manicomio. Nel 1913 Campana affidava il suo manoscritto a G.Papini e A.Soffici, allora massimi esponenti della cultura italiana. Essi persero il manoscritto (che venne ritrovato in casa Soffici nel 1971). Il manoscritto costituiva il nucleo ispiratore dei *Canti Orfici*. Dino Campana riuscì a ricostruirlo grazie alla sua memoria e alla sua perseveranza.

*Sonia Cavenaghi*